

GRUPPO DI ASCOLTO DELLA PAROLA

“PACE A VOI”

Incontro del 10/11/2025

Li disperse su tutta la terra (Gn 11,1-26)

Il contesto

Il libro della Genesi si suddivide in due grandi parti: Gen 1,1-11,26 e Gen 11,27-50. La prima parte è da considerarsi un racconto interpretativo della storia di sempre, cioè, si riferisce a ciò che continuamente è capitato e sta capitando dal principio del mondo fino a oggi.

Dio ha voluto tutto per poter godere e condividere con gli uomini e le donne la realtà creata, per un cammino di comunione nell'amore.

Tuttavia, se nei primi due capitoli si canta e celebra il grande sogno creativo di Dio che condivide con l'ādām maschile e femminile, già dal terzo capitolo si comincia a narrare il peccato che perverte il disegno vitale del creatore.

In particolare, il peccato viene raccontato secondo la triplice dimensione della creazione: contro Dio (Gen 3), contro il fratello (Gen 4,1-24) e contro il buon uso dei beni della terra (Gen 11, la prima parte del nostro testo).

Nel correre dei capitoli il male diventa sempre più dilagante e riguarda tutti i popoli del mondo.

Nonostante ciò Dio non vuole rinunciare alle sue creature e continuamente ripara il male compiuto dagli uomini e dalle donne: riveste di pelli l'uomo e la donna (cfr. *Gen* 3,21), impone il segno a Caino per risparmiarlo (cfr. *Gen* 4,15), ordina a Noè di costruire l'arca per far fronte a un male divenuto ormai travolgente (cfr. *Gen* 6,5-21) e a fronte dell'arroganza di Babele, dopo aver disperso i popoli, inventa/sceglie/elegge un popolo a partire da Abramo che possa essere un segno di benedizione e di vita per tutti gli altri popoli (cfr. *Gen* 12,1-3).

Il grande “no” del peccato è contenuto tra due grandi “sì”: quello di Dio alla creazione e quello dell'uomo alla fede, che a partire da Abramo arriva fino a Gesù.

Questi primi undici capitoli della *Genesi* presentano una visione teologica della storia che racconta la destinazione ultima degli umani a partire dalla loro origine e che confluiscce nella vicenda del popolo che nasce da Abramo. Infatti, la seconda parte della Genesi narra le saghe familiari dei grandi patriarchi di Israele (Abramo, Isacco, Giacobbe e i dodici figli, tra i quali Giuseppe) e si presenta come la continuazione e il compimento dei primi capitoli.

Il nostro brano si trova sul confine tra le due grandi parti di Genesi, dove “da ’ādām si passa ad ’Abrām”.

Il racconto biblico che leggiamo stasera nasce dall’esperienza che il popolo ebraico ha vissuto, e Babele non è nient’altro che Babilonia, popolo che ha conquistato ed esiliato Israele, simbolo di tutte le grandi potenze imperiali che si impongono sugli altri popoli, privandoli della libertà e della loro cultura. È il racconto di chi nella storia di sempre vuole dominare e sfruttare a proprio vantaggio tutti gli altri.

Nel capitolo precedente a Babele (Gen 10,1-32) è presentata la cosiddetta “tavola dei popoli”, cioè, l’origine di tutte le nazioni conosciute, per mezzo delle quali fu popolata la terra dopo la fine del diluvio a partire dalla discendenza dei figli di Noè: Sem, Cam e Iafet. Del capitolo 10 è importante sottolineare che «le genti disperse per le isole, nei loro territori» avevano «ciascuno la propria lingua».

Occorre però porre attenzione ai versetti 8-10 dove viene presentato Nimrod come il fondatore di Babele nella regione di Sinar, un «valente cacciatore» che «cominciò a essere potente». Al capitolo 11 questa potenza diventerà di dominio di tutti gli altri popoli e di “concentrazione in un unico luogo”.

Come ultima sottolineatura di contesto, è importante mettere in evidenza come i materiali narrativi dell’intero libro della Genesi siano organizzati proprio intorno alla cosiddetta “formula delle generazioni” che, come abbiamo visto, precede e segue il racconto di Babele.

Questi testi che ai nostri occhi potrebbero apparire come un arido elenco di nomi, sono invece fondamentali nell’economia della narrazione. In un tempo nel quale si pensava che la vita fosse esclusivamente quella terrena, la discendenza garantiva la continuità dell’esistenza. Infatti, è la promessa che Dio fa ad Abramo.

Se il “no” degli ’ādām alla vita è stoltamente ripetitivo, ancor più ostinato è il “sì” del Signore. Dio non rinuncia alle sue creature, fino a mandare il Figlio. La vita non si ferma ...

Lectio

¹Tutta la terra aveva un’unica lingua e uniche parole. ²Emigrando dall’oriente, gli uomini capitarrono in una pianura nella regione di Sinar e vi si stabilirono.

Immediatamente, notiamo un’incongruenza: se nella “tavola dei popoli” del capitolo 10 si precisava che le genti avevano «ciascuno la propria lingua» (Gen 10,5 e cfr. 10,20.31), il v.1 del nostro capitolo sottolinea che «tutta la terra aveva un’unica lingua e uniche parole». Cosa è successo?

Al v.2 si ha l’impressione che tutti gli uomini emigrino dall’oriente per capitare nella regione di Sinar, la regione in cui sorse Babele/Babilonia.

Il testo rimane ambiguo e non specifica, ma, quella che sembra una pacifica migrazione, sottende un’ulteriore deriva verso oriente degli ’ādām, causata

dall’arrogante conquista e deportazione dei popoli da parte del popolo di Babilonia. Non dimentichiamo che molti di questi racconti sono stati composti al tempo dell’esilio babilonese e del ritorno da esso.

Con straordinaria abilità narrativa, l’autore biblico allude in modo velato a quella precisa vicenda storica, elevando il racconto a simbolo di tutte le prepotenti oppressioni imperiali.

Come era capitato a Israele, e come capitava e capita ogni qualvolta che un popolo conquista gli altri popoli, i dominatori impongono la loro cultura e la loro lingua, cancellando e uniformando le diversità. Spesso con una inconsapevole “buona fede”, si considera “anormale” ogni diversità, da educare e correggere, soprattutto, quando il popolo dominatore ha avuto un importante progresso tecnico e culturale, superiore a quello degli altri popoli. L’«unica lingua» e le «uniche parole» sono espressione di un modo unico di pensare.

Quindi, possiamo capire cosa sia successo tra Gen 10 e Gen 11: è in atto il peccato di uomini che non vivono la creazione come occasione di una condivisione per una comunione nella diversa unicità di ciascuno, ma come sopraffazione dell’altro e cancellazione della sua identità, in nome di una bramosia di potere e benessere considerate ingannevolmente come garanzia di vita. Non avere consapevolezza di questo inganno, rende queste dinamiche ancora più drammatiche e incontrollate.

Il Signore con la sua rivelazione viene proprio per svelare e far emergere il male che rischierebbe di distruggere le sue amate creature.

³Si dissero l’un l’altro:

«Venite, facciamoci mattoni e cuociamoli al fuoco». Il mattone servì loro da pietra e il bitume da malta. ⁴Poi dissero: «Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo, e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra».

Gli uomini si esortano collettivamente con un imperativo: «*Venite!*». C’è un “comando” che chiama a raccolta, per essere “tanti”, per esserci “tutti”. Al contrario, il Signore quando ripartirà da ’Abrām comincerà dicendo: «*Vattene!*» (Gen 12,1). Invece, qui si raduna, si raccoglie per un progetto totalitario di affermazione di un potere che tiene insieme possedendo.

«*Facciamoci mattoni e cuociamoli al fuoco*». Si rappresenta una civiltà sviluppata che ha raffinato la tecnica di costruzione e che, ebbra del suo progresso, programma e comanda costruzioni grandiose. L’ascoltatore ebreo subito sente evocare, non solo la cattività babilonese, ma ancor di più la schiavitù in Egitto: «per questo gli Egiziani fecero lavorare i figli d’Israele trattandoli con durezza. Resero loro amara la vita mediante una dura schiavitù, costringendoli a preparare l’argilla e a fabbricare mattoni» (Es 1,13-14; cfr. anche Es 5,6-19). Nell’antichità per la produzione dei mattoni si utilizzava il lavoro degli schiavi.

Il comando benedetto di Gen 2,15 di “coltivare e custodire” il creato viene pervertito in oppressione e asservimento dell’altro, a favore di un progetto totalitario di grandiosità e di autoaffermazione.

Il comando ripetuto al v. 4 precisa la finalità del progetto: «*una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo, e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra*». Il riferimento è alle *ziggurat*, le grandi torri che si stagliavano alte fino a novanta metri nelle città babilonesi e che gli ebrei avevano potuto ammirare in esilio.

La critica biblica non pare concentrarsi sull’arroganza del volere arrivare al cielo per “rubare” il posto a Dio, quanto al volersi “fare un nome” e al «non disperdersi su tutta la terra».

Il nome dice identità. Gli uomini vorrebbero farsi un nome attraverso una maestosa costruzione che perpetui la loro esistenza, che testimoni per sempre il loro passaggio nella vita e non venga disperso nel tempo e nello spazio.

È la risposta che riescono a dare alla loro paura di morire, di non essere e di non esserci più. Inizialmente, c’è “buona fede” negli uomini che cercano una risposta alla loro paura, un dinamismo inevitabile che suscita anche compassione e tenerezza.

Purtroppo, essendo in realtà un enorme inganno, prima o poi porta oppressione, distruzione e morte. **Gli esiti drammatici di una umanità ubriaca della propria tecnologia sono testimoniati in tutta la storia fino a oggi, fino ad arrivare, in molti casi, a una consapevolezza e una diabolica determinazione lontana da qualsiasi “buona fede”, capace di suscitare solo orrore.**

La critica biblica a un tale sistema viene dai primi capitoli della Genesi nei quali gli uomini e le donne sono “chiamati” a essere fecondi, moltiplicarsi, riempire “tutta la terra” (disperdersi), coltivarla e custodirla per goderne con il Creatore, unendosi al suo cuore contento di tanta bellezza e bontà.

Il nome è la comunione di una **unità nella diversità** di ciascuno e non nella concentrazione in un luogo e in un “oggetto” (la torre) destinato a “finire”, a scomparire. Solo nella comunione c’è una vita che non finisce.

Il progetto degli uomini è fallimentare e mortifero. Ancora una volta il Dio di Israele deve pazientemente intervenire a riparare le sue creature dalle “acque diluviali” che potrebbero travolgerli per sempre.

⁵Ma il Signore scese a vedere la città e la torre che i figli degli uomini stavano costruendo.

⁶Il Signore disse: «Ecco, essi sono un unico popolo e hanno tutti un’unica lingua; questo è l’inizio della loro opera, e ora quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile. ⁷Scendiamo, dunque, e confondiamo la loro lingua, perché non comprendano più l’uno la lingua dell’altro». ⁸Il Signore li disperse di là su tutta la terra ed essi cessarono di costruire la città.

Il Signore scende a vedere la città e la torre. Cogliamo subito l’ironia di un Dio che deve “scendere” per vedere: questa alta torre, non è poi così elevata. Più che un’ironia feroce, è l’amara constatazione circa le stupide illusioni umane che portano distruzione e morte. Ciò che è considerato grande, non lo è per nulla, non lo potrà mai essere.

La vera grandezza è il “Dio che scende”, che “sta in mezzo” e diffonde le sue creature in tutta la terra, perché partecipino della sua grandezza. Il Signore deve fermare il prima possibile il loro progetto scellerato.

La grande opera che avevano in progetto gli uomini rimane incompiuta. I figli di Israele avevano certamente negli occhi le numerose costruzioni incomplete, decadenti e abbandonate provenienti da grandi imperi caduti in disgrazia come, ad esempio, quello degli Assiri. Erano per loro un segno e una conferma della manifesta e insensata inutilità di certe grandi opere degli uomini. Una illusione di immortalità che aveva in sé i semi di una ineluttabile mortalità.

⁹Per questo la si chiamò Babele, perché là il Signore confuse la lingua di tutta la terra e di là il Signore li disperse su tutta la terra.

Il v.9 forma un'inclusione con il v.1. Se nel primo versetto gli uomini avevano realizzato un movimento centripeto, di uniformità e concentrazione, qui il Signore favorisce un movimento centrifugo, di differenza ed espansione: da Babele i popoli tornano con la lingua confusa su tutta la terra.

Il disegno divino è l'eteronomia e la molteplicità, per un mondo pluriforme e multiculturale, in opposizione all'omologazione che rifiuta tutto ciò che è altro.

Il nome «Babele» per i babilonesi significava “Porta di Dio” mentre l'autore biblico associa l'etimologia alla parola «confuse», per assonanza con l'ebraico *bālal*, appunto, “confondere, mischiare”.

Il Signore che aveva creato separando e distinguendo, è corso ai ripari affinché emergesse tutta la malizia di una deriva che rischiava di compromettere definitivamente le sue creature. E così la vita può ripartire ...

Il racconto dal v.10 al v.26 riparte con una discendenza.

Questa genealogia riprende quella del capitolo 10, quando i popoli erano dispersi su tutta la terra e “ciascuno parlava la propria lingua”. Il peccato non riesce a fermare la vita, non sovrasta il desiderio del Signore che le sue creature “vivano”. E si riparte dal primogenito di Noè, Sem. In Gen 10,21 si dice che è il «capostipite di tutti i figli di Eber»: da «Eber» sembra esser fatto derivare il nome “Ebreo”. Infatti, da questa genealogia si arriva ad 'Abrām, capostipite di Israele.

Gen 11 riprende la discendenza di Sem del capitolo 10, sviluppando da Peleg una genealogia che con 'Abrām conta dieci generazioni, come al capitolo 5 erano dieci da Adamo a Noè. C'è quindi una continuità da Adamo fino ad Abramo, passando da Noè e il figlio Sem.

Il Signore sta cominciando una storia di redenzione, inventando un suo popolo per la salvezza di tutti i popoli e stabilirà un'alleanza che sarà sorgente di vita per l'umanità intera.

Il peccato porta le sue conseguenze, perché, a differenza delle età abnormi delle prime genealogie (cfr. Gen 5), le età dei patriarchi postdiluviani diminuiscono sempre di più. Ma il Signore sta per cominciare una storia nuova: «Terach aveva settant'anni quando generò Abram, Nacor e Aran» (11,26). Come in Gen 5 la discendenza si concludeva con i tre figli di Noè, con primogenito Sem, anche qui si conclude con i tre figli di Terach, con primogenito 'Abrām.

'Abrām è l'inizio di un cammino che si presenta subito come "antibabelico". Sarà il Signore a rendere "grande" il popolo che nascerà da lui, a rendere "grande" il suo nome e a unificare nell'amore tutte le genti (cfr. Gen 12,1-3). 'Abrām dovrà solo dire il suo "sì" (cfr. Gen 12,4).

Emerge ancora una volta lo stile di questo Dio che, a fronte di un male che travolge il mondo intero, riparte da uno, 'Abrām, anzi, riparte da 'Abrām e Sarai, prima concretizzazione storica, secondo il racconto biblico, degli 'ādām maschili e femminili.

La vera armonia dei popoli parte dai rapporti di ciascuno, nei luoghi e nei tempi della quotidianità. 'Abrām e Sarai iniziano un lungo e continuo cammino di conversione, che passa da Gesù e arriva fino a noi.

Meditatio

1. Come vivi la fatica e la sofferenza di accogliere la diversità dell'altro? Cosa significa la chiamata alla comunione nel rispetto dell'alterità-diversità di ciascuno? È possibile o è un'illusione? Quale "Buona Notizia" trovi in questa Parola che hai ascoltato? Conosci esempi virtuosi e illuminanti da raccontare agli altri?
2. Ciò che provoca i conflitti tra i popoli, ha le stesse radici nei rapporti "brevi" delle nostre famiglie, comunità parrocchiali e di ogni ritrovarsi umano, cioè la perversione delle tre dimensioni esistenziali che caratterizzano la vita umana: il rapporto con Dio, con gli altri e con i beni della terra. Come vivi queste tre

dimensioni? La Parola che hai ascoltato ha da suggerirti una conversione?
Quale ti sembra essere la strada che Dio indica?

3. Condividi la speranza che, nonostante il male dilagante, il Signore fa continuare la vita? Come questa Parola ti sembra nutrire i tuoi pensieri e le tue parole? In che cosa ti chiede di cambiare lo sguardo, la visione che hai delle cose, del mondo e della vita?